

sussurri e grida

3

in copertina Woody Guthrie

Prima edizione Novembre 2018
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-76-7

Alessandro Angeli

**COMBATTEVAMO I FASCISTI
PER MARE E PER TERRA**

**VITA E BALLATE DI
WOODY GUTHRIE**



ORTICA EDITRICE

*Ai miei figli,
perché ricordino sempre
di essere liberi*

Indice

La notte dei vagabondi	11
Belle Starr	22
Clara	32
Diavolo, una chitarra!	42
California	57
È illegale	66
Woody, il lupo solitario	74
This Land is your Land	85
Ragazza del sindacato	91
Columbia River	101
L'unico fascista buono è il fascista morto	110
The passion of Sacco and Vanzetti	121
Post Scriptum	125
Bibliografia	133



*Come facciamo a vivere senza
le nostre vite?*

*Come sapremo di essere noi
senza il nostro passato?*

*No. Tocca lasciarlo qui. Bru-
ciarlo.*

*Stavano sedute e lo guarda-
vano e lo bruciavano nei loro
ricordi.*

*Come sarà non conoscere la
terra che c'è fuori dalla porta?*

*Come sarà svegliarsi in piena
notte e sapere... e sapere che il
salice non c'è?*

Si può vivere senza il salice?

*No, che non si può. Il salice sei
tu. Il dolore su quel materasso
lì - quel dolore atroce - sei tu.*

John Steinbeck, *Furore*



La musica folk è uno strumento di guerra psicologica o cibernetica comunista per irretire e catturare i nostri giovani.

Los Angeles Fire and Police
Research Association

Se intendi scrivere canzoni di protesta - se è così che le vuoi chiamare - devi fare dei nomi. Bob Dylan non lo ha mai fatto. Per cui, cantava "Master of War" e non faceva il nome di nessuno.

Ewan MacColl e Peggy Seeger



La notte dei vagabondi

Sono in una stanza bianca e sto vomitando l'anima intera. L'ultima volta che lo feci, una vomitata del genere intendo, potevo vedere il ponte di Brooklyn, quasi albeggiava. La vedevo in lontananza quell'alba metallica e faceva male come uno schiaffo in faccia. Come fossi stato abbandonato da una delle tante macchine scorreggianti che attraversano il cielo. La bottiglia di torcibudella era ancora ai miei piedi e avevo in bocca un gusto salato di acqua di mare rancida. Cosa avevo mangiato per cena non lo ricordo più... ricordo solo che ero uscito dal locale, avevo in mano un sacchetto di becchime e mi misi a dar da mangiare ai piccioni. C'eravamo solo io, loro, la strada e qualche sbirro che guardava storto dall'angolo della piazza. Già la strada. La strada e il becchime, sempre la stessa storia e gli sbirri: "Prendetelo voi il becchime! - Cosa avevano da guardare? Ragazzi, ho sempre pensato che se un poliziotto vedesse un ban-

chiere derubare un contadino si limiterebbe a starsene fermo con le mani in mano. Ma se un contadino rubasse a un banchiere, una dannatissima armata di sbirri si metterebbe a sparargli contro. Ho servito il mio Paese, sapete? Sono stato a combattere i crucchi. Proprio così, avete capito bene, ho fatto il mio dovere fino in fondo. Sì sono un musicista, perché non va bene? Io e la mia chitarra siamo tutt'uno e abbiamo girato in lungo e in largo un sacco di posti, abbiamo suonato con i più grandi, Pete Seeger è mio amico fraterno, mi sono sbronzato così tante volte con Lead Belly da perderne il conto, Alan Lomax mi ospita a casa sua ogni volta che voglio. Io sono stato il primo, sì avete capito bene, il primo a scrivere con questo dannato arnese la musica d'America". Ma nemmeno mi ascoltarono e continuarono a fissarmi con il loro ghigno da sbirri.

Non è come fare musica, andarsene in giro da mane a sera, non è la stessa cosa. Le prime volte che si fermavano ad ascoltarmi mentre stavo lì accordando la chitarra su un palchetto, o tra i seggiolini di un tram, o alla mensa di una fabbrica, o nel vicolo piscioso di una città pisciosa, avevo come l'impressione che la mia vita fosse all'improvviso illuminata. Le parole cominciano a ronzare e non c'era niente che potesse fermarle. Proprio niente. I pensieri mi si

scioglievano in testa come uova in padella e non contava in quanti stessero a sentirmi, né se mi pagassero o meno. Erano piene di vento freddo e binari vuoti, in attesa di un treno per Okemah le mie parole. Un treno che non presi mai. E mi ricordo della prima volta che feci fagotto: fissavo una ragazza niente male coi capelli raccolti in una retina nera, era bionda e truccata di tutto punto e aveva il braccio teso in aria per salutare il treno delle reclute che cominciava la corsa. Erano tutti fidanzati suoi quelli che partivano. Accanto a lei una vecchia cicciona mangiava teneramente il gelato, mentre altri soldati aspettavano di tornare a casa e si prendevano a spinte, urlavano, ridevano, tracannavano birra.

Con le parole ogni giorno ho cercato di raggiungere il cuore delle cose, andando per le spicciole, perché la gente si levasse il prosciutto dagli occhi e capisse come va la vita da queste parti. Solo allora avrei potuto riposarmi e finalmente mi sarei sdraiato su questa grossa palla impazzita che fa il girotondo, ricattando la nostra felicità. Ma non è mai successo, non mi sono riposato mai, voglio dire, nemmeno con la testa. Mi ricordo di una notte in una delle tante bettole sparse per Houston, dove i ragazzi che vivevano lì davano una festa, con la luna che all'improvviso si perse dietro le nuvole, come mi ero perso io, perché non sapevo nemmeno

lontanamente dov'ero, né come c'ero finito e non avevo manco uno straccio di giacca per ripararmi dal freddo. Ricordo che mi fermai a carezzare un cane, un cane con delle macchie nere, lucide come vernice. Un cane non è un treno, un cane capisce quello che fai, per questo lo accarezzavo. Ma lui stava pensando ad altro, fermo davanti a una porta chiusa, aspettava di entrare per raggiungere il padrone che era talmente sbronzo, da non riuscire a riconoscerlo più, il cane intendo.

Avevo sentito parlare di questa cosa mentre passeggiavo per la città, perché sembrava che tutti non potessero fare a meno di parlarmi. Era più forte di loro evidentemente. E voglio dire, non è che questo mi dispiacesse o roba del genere. Era una delle poche volte che mi allontanavo da Pampa e non avevo un dollaro bucatto in tasca, non mi ricordo nemmeno come feci ad arrivare fin lì, ma questo mi sembra di averlo già detto. Qualche passaggio, cose così. Ricordo invece che avevo il pepe al culo, quello sì e ricordo pure che mentre passavo qualcuno stava affacciato a una finestra e fumava ascoltando una musica irlandese, piena di fisarmoniche. Una musica che mi ricordava i miei amici, che chissà dov'erano allora.

“Sembra che ti piaccia questa roba”, disse il tipo tra una boccata e l'altra, “di gente per strada

ne vedo parecchia, ma nessuno ha gli occhi elettrici che hai tu. Chi ti ha dato la scossa ragazzo?”

“Non lo so signore.”

“Ti sei preso un po’ di quelle amfetamine che si trovano in giro.”

“Nossignore, sono così al naturale.”

“Ah, buon per te... ho visto che ascoltavi, sei un tipo curioso?”

“In che senso?”

“Per quale motivo te ne stai impalato qui sotto, ragazzo?”

“Mi piace la musica, signore, tutto qui.”

Altre persone si affacciarono, un tizio lanciò qualcosa a un ragazzo nero che attraversava di corsa la strada. Vidi che altri tizzi lo inseguivano a tutta velocità come fosse una specie di pollo. Eppure era giorno pieno ed era anche una bella giornata di inizio estate, mi sembra, ma magari mi sbaglio. Mi capita spesso di mischiare le cose, persone e scenari o viceversa, ormai sono vecchio, che volete farci. Insomma, mi avvicinai per capire di che si trattasse, era un bullone, gli tirai un calcio e osservai quella piccola folla sparire in una nube di polvere.

“Allora stasera vieni a trovarci, suoniamo fuori città.” E dopo essere rientrato fece cadere un bigliettino con l’indirizzo.

“Che suonate signore?”, gli chiesi raccogliendo il foglio.

“Jazz, swing, roba così, sai di cosa parlo?”

“Certo, la conosco signore.”

Una vecchia rincantucciata dietro le persiane ci spiava, mentre alcuni piccioni parlottavano sul cornicione. L'uomo alla finestra continuava a fumare.

“Verrò.”

“Fa come ti pare”, disse quello diventato improvvisamente torvo.

“Se vieni ci vediamo là, buona giornata”. Poi spense la sigaretta, buttò il mozzicone di sotto e sparì. Avrei voluto chiedergli del tabacco, ma mi tenni e continuai a camminare. Se i miei amici fossero stati lì, non me ne sarei rimasto sul ciglio della strada, con la faccia al sole, a immaginare di girarmi una paglia o cose così. Sarebbe andata in tutt'altro modo, avremmo cercato dei posti dove suonare e lo avremmo fatto fino al mattino. Ma è inutile farla lunga, come è inutile che stia a parlare di loro, perché da quando feci fagotto, e mi pare un secolo ormai, i vecchi amici scomparvero e non esiste musica capace di riportarli indietro.

Poi il cane con le macchie di vernice entrò nella stanza e insieme al suo padrone, barcollante, bevuto e fumato, tutti quanti ci sedemmo attorno a un tavolo su una veranda che affacciava sulle fronde del bosco. Doveva essere stato lui a dare la festa, il padrone del cane intendo,

anche se non ho la minima idea di come si chiamasse. Per quel che vale. Il tavolo era pieno di bottiglie vuote, c'era anche un manichino: una gamba e mezzo di donna. Il padrone del cane appoggiò il manichino vicino a sé, e cominciò a girare una sigaretta di marijuana. Dopo che ebbe fatto qualche tiro la passò in circolo e tutti quanti restammo a fumare in silenzio. Ogni tanto qualcuno andava nelle altre stanze e tornava con qualcosa da bere, dopo una buona mezz'ora le bottiglie erano vuote e la stanza era piena di fumo, sembrava di essere su uno di quei vaporetta diretti ad Alabama City circondato tutt'intorno da coccodrilli.

Insomma, avevamo sete e cominciammo a cercare qualcosa da bere, mentre eravamo lì arrivarono due ragazzi e una ragazza bionda e subito cominciarono a parlarci. Ci chiesero cosa stesse succedendo e rispondemmo che non lo sapevamo, ma che non ci importava, si sedettero piantandola con le domande. E dopo qualche minuto in tre o quattro salimmo sul tetto a cercare di acchiappare un gatto. Il cielo era di un blu così scuro, che sembrava nascondesse qualcosa, e non c'era modo di capirlo. Parlando venne fuori che un ragazzo ispanico era sonnambulo, e che altri il giorno dopo sarebbero andati in viaggio a nord, verso la Florida, o giù di lì, a cercare lavoro.

“Ti fa sentire strano stare così in alto”, disse il ragazzo ispanico, “dobbiamo scendere giù a vedere se c’è ancora roba da bere”, aggiunse, ma alla fine restammo lì a cercare di capire cosa c’era dietro quel tendone di velluto che ci oscurava la vista.

Dopo qualche minuto, “Non vi sembra che vi siete stonati un po’ troppo”, esclamò la ragazza bionda.

“Perché ci siamo stonati?”, gli rispose uno dietro di me, che non riusciva ad aprire gli occhi.

“Torniamo giù alla festa”, disse ancora l’ispanico e lentamente, facendo attenzione a non scivolare sui pioli di legno, tornammo di sotto.

La festa era praticamente finita, perché quasi tutti se ne erano andati, ma in una stanza in penombra, una ragazza cantava, mentre il tizio che avevo visto alla finestra la accompagnava alla tromba, e quelli che erano rimasti entrarono. Uno di loro chiuse la porta e ci sedemmo ad ascoltare.

In quel momento sembrava non ci fosse più un altro posto dove stare, nemmeno col pensiero e ognuno faceva qualcosa per l’altro: chi batteva piano le mani, chi schioccava le dita. La ragazza cantava: teneva il suo cuore in una mano carezzandolo piano e la voce non chiedeva altro.

La tipa bionda accovacciata per terra seguiva i suoi occhi, mentre le note si disegnavano

nell'aria davanti a tutti, anche se istintivamente e per pudore, nessuno apriva bocca.

Non so quante sigarette fumai, una dietro l'altra e quanti bicchieri di torcibudella buttai giù, la cera colava ininterrotta dalle candele accese. Uno dei ragazzi che ascoltava raccolse un banjo, era un cristo alto due metri, ma quando cominciò a suonare sembrava un cucciolo da quanto si attorcigliava su se stesso battendo il tempo, per invitare gli altri a seguire il ritmo. Ascoltavamo, battevamo le mani e le nostre bocche erano tutte un sorriso, avevamo paura di interrompere quegli attimi che erano nati e stavano crescendo portando sulle nostre labbra il blues delle stelle.

Poi nelle stanze, tra i corridoi, si accesero le luci e tornammo alla realtà, malgrado tutti ci fossimo sforzati di tenerla il più lontano possibile, ognuno a suo modo, nella stanza illuminata appena.

Subito dopo ci buttammo in strada e ci ritrovammo in una piazza. Alcune donne si sbracciavano dalle finestre a salutarci, o forse era solo l'effetto del bere. Trovammo un locale ed entrammo. Ballavano tutti, anche quelli dietro al bancone. C'erano alcune donne che sembravano finite lì apposta per farti impazzire, da come erano belle. Come la messicana su cui misi subito gli occhi. Rimaneva immobile mentre aspet-

tava di bere, coi capelli nerissimi e il bel viso sudato, le gambe erano fasciate in pantaloni attillati che non finivano più. La vidi agguantare due bicchieri che sparirono facilmente nelle sue mani. E mi misi a seguire ogni suo spostamento: la fissavo da lontano, studiando le sue mosse tra la gente. Vidi il grosso bracciale di rame che portava al polso mulinare in aria e il suo viso sorridere, mentre le amiche le si stringevano addosso. Rimasi appoggiato alla colonna, sorseggiando, mentre lei, che ormai aveva capito i miei sguardi, ogni tanto si voltava a guardarmi e i suoi occhi fiammeggiavano e sembravano dirmi - Io ti mangio in un boccone e ti butto via, poi voltandosi verso le amiche continuava a ballare.

Così smisi di star lì a fare il palo e mi avventurai tra la folla fiutando il suo odore, mi fermai a pochi passi a guardarla ballare. E mi sembrava di poter fare ciò che volevo perché era la musica a dirmelo.

Ma queste parole ancora non descrivono bene il suo corpo e i suoi sguardi ammiccanti, quando lentamente si portava il bicchiere alle labbra. Non mostrano la sua danza, come si lasciava scivolare sulle gambe e il sesso le si spalancava come una grande alba sui pantaloni. E ancora i sorrisi e il sensuale ancheggiare del suo sedere, tra il deglutire nervoso di tutti i presenti, mentre lei divertita, si voltava a guardarli.

Fino a che con il sangue che mi bruciava in petto, impietrito e sgomento la raggiunsi. Le arrivai proprio vicino mentre uno swing strideva e muovendomi attorno a lei, la circondai. Poi la musica fece il resto, i movimenti si affrettarono, cominciai a braccarla di lato, con lei che si dibatteva in passi sconnessi. Il mio cervello non aveva più alcun controllo sul resto del corpo e tutti e due là, in quella bolgia, eravamo animali legati e perduti, perché anche se avessimo voluto, non avremmo saputo dove fuggire. Perciò ballammo vicini, mentre lei agitava ancora le braccia e contorceva il viso in smorfie da lottatrice. Ma altri pretendenti incalzandola, cominciarono ad attaccarla da tutti i lati. Fino a che riuscirono a distrarla e io che ero ancora un ragazzo la lasciai perdere. La guardai ballare, come all'inizio, senza far nulla. Si muoveva davanti a me con un mamalucco che da dietro ogni tanto faceva capolino, e tutti e due sorridevano e sembravano divertirsi un sacco. Rimasi a osservarla a distanza, mentre giocava con tutti quelli che le ronzavano attorno.

La strada del ritorno era buia e la stanchezza mi faceva respirare a fatica. Nella luce di una bettola qualcuno urlava, ombre si stagliavano sui muri e precipitavano a terra per poi tornare su. Il giorno e la notte a quell'ora si incontravano e giocando a freccette tra loro dipingevano l'alba.

La prima notte che saltai giù dal treno, la stazione presentava volti che volutamente ignoravo, vicino all'entrata mi guardai in giro e udii il rumore del convoglio in corsa. Appena uscii dalla stazione camminai per le strade del centro fino a che un tipo dall'altro lato della strada mi chiese una sigaretta, gli dissi che non ne avevo e mi feci indicare un posto dove mangiare qualcosa. La tavola calda stava per chiudere e il tizio dopo avermi preso l'ordinazione cominciò a tirar su le sedie. Mentre divoravo patate fritte entrò un uomo senza una gamba, e si fermò a bere un caffè guardandomi fisso, 'Io di gambe ne ho solo due' volevo dirgli, ma poi si concentrò sul caffè, parlando col barista e andò tutto bene. Fuori non la smettevano più di irrigare le strade. La donna gorilla sarà ancora lì che gira nel suo piccolo territorio. Quando le passai accanto la sentii bisbigliare qualcosa, ma non riuscii a guardarla, perché era più forte di me e lo sapeva.

Se ne stava seduta in mezzo ai suoi stracci, grossa e grassa come un capannone, con il viso dolce e i capelli che le cadevano sugli occhi. Era la signora del quartiere e io non potevo guardarla, perché ero suo ospite. Sulla strada qualche ragazzo del posto si divertiva a sfottere gli ubriachi che coi loro giacigli sulle spalle attraversavano il ponte di metallo, sotto il quale dormiva il fiume. E sfotterono anche me, mi attaccarono un cartello sulla schiena che subito dopo cadde svolazzando lungo le scale e nell'acqua. 'Okie di merda', c'era scritto.

La notte della città era umida; aspettavamo i treni che ci riportassero a casa, anche se la maggior parte di noi non ne aveva una, i gesti stanchi parlavano al posto nostro. Insieme attendevamo il treno, attenti che qualche sorvegliante non sbucasse dal folto del buio a rovinarci la festa. E anche io solo con me stesso aspettavo, per cercare di capire cosa ci facessi lì. Sentii parlare qualcuno e visto che ero a corto di dritte, mi inserii nella conversazione, morale della favola conobbi una ragazza e un ragazzo di Lawton, che erano scappati di casa. Il ragazzo aveva un alito di salame all'aglio che non finiva più. Salimmo sul treno che era stracolmo di gente, e per la prima volta riuscii a vedere un uomo che guida un mezzo sopra delle rotaie, senza niente davanti, al servizio esclusivo di semafori, lucette

e congegni elettrici, dentro un abitacolo piccolo come un armadio. Il treno procedeva spedito nella notte senza stelle.

Alla stazione successiva ci fecero scendere tutti, alle parole seguirono i passi, poi le parole si persero e i passi si allungarono. Attraversammo di nascosto le rotaie della ferrovia, e ci trovammo di fronte una schiera di luci illuminate. I saloon erano pieni di gente per cui decisi di spendere i miei ultimi risparmi. Quando posai la giacca e andai a prendere da bere, le mie gambe si rifiutarono di continuare. Mi sedetti su uno sgabello. L'ancora non voleva saperne di smollarsi di lì, la nave era arrivata al suo porto, pensavo. Più bevevo, più mi dimenticavo di me, eppure lo sapevo chi ero, mi chiamavo Woody, Woody Guthrie. E anche se non sapevo bene come, ce l'avevo fatta, ero nato. Mio padre si chiamava Charles, mia madre Nora, veniva dal Kansas e amava la musica, tutti e due la amavamo. Mio padre, la sera, quando tornava dai suoi affari, ancora sporco di polvere e fango, puzzolente di letame, urlava, "Vieni qui scoiattolo", e a me veniva voglia di scappare.

Ci pensava mia madre, come sempre, a farmi coraggio: "Su Woody, va' da lui, che non ti mangia, sta' sicuro che preferisce la cena".

Avevo paura di mio padre, perché era grande e grosso, facilmente irritabile e aveva un paio